

L'UNITÀ DELLA PROPOSIZIONE

JOHN R. SEARLE

Questo articolo riguarda un vecchio problema che raramente viene discusso nell'ambito della filosofia contemporanea; per quanto mi riguarda, infatti, non sono a conoscenza di pubblicazioni recenti sull'argomento. Il problema è questo: poiché una proposizione, come, per esempio, quella secondo la quale Socrate è calvo, consiste di più di un elemento, in che modo questi suoi differenti elementi si uniscono per formare un intero unificato? Il problema ha una valenza sia semantica che sintattica. Dal punto di vista semantico si ha: in che modo gli elementi significativi sono connessi in modo da costituire una singola, unificata, proposizione? Mentre dal punto di vista sintattico abbiamo: in che modo si organizzano le singole parole per produrre una frase significativa e non, invece, un miscuglio di parole privo di significato o una semplice lista? Io credo che le discussioni contemporanee, siano esse semantiche o sintattiche, semplicemente non centrino il problema e non riescano a vedere in che modo esso rappresenti una difficoltà per le loro analisi. Così, per esempio, secondo alcune versioni della teoria del riferimento diretto e della corrispondente dottrina delle proposizioni singolari, noi dobbiamo considerare la proposizione che Socrate è calvo come una coppia ordinata composta dall'uomo «Socrate» e dalla proprietà «calvizie». Ma questo non può essere corretto perché la proposizione, in questo caso, consterebbe comunque di due elementi ordinati. Abbiamo questo uomo e questa proprietà: qual è la relazione che intercorre tra loro? In che modo, da ciò, emerge un'unità? Dal punto di vista sintattico la situazione è altrettanto difficile, se non addirittura peggiore. Così, per esempio, in conformità a molte versioni della sintassi inglese, è semplicemente una regola sin-

tattica il fatto che le frasi constano della locuzione sostantivale più la locuzione verbale, vale a dire

$$F \rightarrow LS + LV$$

Questo, tuttavia, può apparire semplicemente arbitrario. Secondo questa concezione, infatti, potrebbe benissimo esistere un linguaggio con questo tipo di regola sintattica:

$$F \rightarrow LS + LS + LS$$

oppure

$$F \rightarrow \text{Det} + \text{Det} + \text{Det}.$$

Vale a dire: finché non si fornisce qualche analisi funzionale che mostri in che modo la frase viene unificata, sembra completamente arbitrario che le regole della grammatica debbano tener conto di certe forme piuttosto che di altre. Quando ero ricercatore al M.I.T. indicai queste difficoltà a Chomsky e suggerii che il modo giusto per superarle fosse il considerare che la locuzione sostantivale e la locuzione verbale svolgono compiti ben determinati all'interno della frase. Esse hanno funzioni ben precise, così come le ha anche la proposizione stessa, e analizzando il tutto proprio attraverso queste loro funzioni si potrebbero dare alcune spiegazioni, alcune motivazioni per il fatto che sembrano esserci delle regole sintattiche assolutamente arbitrarie. Chomsky si oppose testardamente alle mie intenzioni sostenendo che esse violavano il principio dell'autonomia della sintassi. Veniva, infatti, dato per scontato che le regole sintattiche dovessero essere interamente autodeterminate e prive di riferimento a una qualsiasi considerazione semantica o pragmatica. Inoltre obiettò che la sola specificazione delle funzioni non sarebbe stata sufficiente a determinare le regole sintattiche poiché queste, sebbene diverse, potrebbero benissimo compiere la stessa funzione. Su questo punto sono perfettamente d'accordo, ma ciò non dimostra affatto che non dovremmo fare riferimento alla funzione quando si parla di sintassi. Se così fosse, si potrebbe anche dire, per esempio, che poiché la funzione dei martelli può essere compiuta da qualcosa che non è un martello (si può, per esempio, conficcare un chiodo con qualcosa che non è un

martello), non si deve fare riferimento alla funzione quando si parla del suo *design*. Questo mi sembra un errore piuttosto grossolano. Non si comprenderà che cosa sono i martelli finché non si comprenderà che è loro funzione, tra le altre cose, conficcare i chiodi, anche se, certamente, non si può dedurre il *design* del martello semplicemente sapendo che lo si usa per conficcare i chiodi. Allo stesso modo, non si comprenderà che cosa sono le frasi finché non si capirà che è loro funzione, tra le altre cose, l'essere usate per esporre delle proposizioni e compiere degli atti linguistici.

Allo stesso modo, l'idea semantica di trattare la proposizione come consistente di coppie ordinate, triple ordinate e, generalmente, n-plo ordinate mi sembra che renda impossibile il dare una spiegazione intelligibile delle proposizioni stesse. Una coppia ordinata è specificata da una lista di due elementi a condizione che, per quanto riguarda l'identità della coppia, l'ordine sia essenziale. Così $\langle A, B \rangle$ è una coppia ordinata differente da $\langle B, A \rangle$, anche se contengono gli stessi elementi. Ma non abbiamo una spiegazione dell'unità della proposizione dando semplicemente una lista che determini una coppia ordinata o, più in generale, una n-pla ordinata.

Questa difficoltà non è solamente un problema per le teorie externaliste della proposizione, teorie secondo le quali il contenuto della proposizione non può essere nella testa del parlante, bensì costituiscono un problema anche per un internalista. Supponiamo che io sia un internalista radicale e pensi che il concetto *Socrate* o la descrizione associata al nome «Socrate» siano interamente nella mia testa; ebbene, io non ottengo l'unità della proposizione dicendo semplicemente «la proposizione consiste del concetto di "Socrate" e del concetto di calvizie». Come ci si deve aspettare che esse siano legate insieme?

È interessante vedere in che modo i filosofi hanno sviato il problema. Strawson descrive la relazione tra l'oggetto cui si riferisce l'espressione del soggetto e la proprietà espressa dall'espressione del predicato come un legame «non-relazionale». Ma come può esistere un legame non-relazionale? Se lo intendiamo letteralmente, ciò non fornisce alcuna spiegazione.

1. Fin qui l'enunciazione del problema. La soluzione che sto per proporre è piuttosto semplice ma, come molte altre soluzioni semplici a problemi complessi, richiede un gran lavoro di preparazione affinché possa essere esposta. Iniziamo con Frege. Frege rivoluzionò la logica

con l'invenzione del calcolo predicativo. Tutto ciò è ben risaputo. Ciò che è meno conosciuto, invece, è il fatto che rivoluzionò anche la nostra comprensione delle frasi e delle proposizioni. Vorrei fare un breve accenno a questa rivoluzione.

Prima di Frege si assumeva che la forma paradigmatica della frase fosse la forma soggetto/predicato e quella della proposizione fosse la specificazione di un oggetto attraverso l'espressione del soggetto e l'ascrizione di una proprietà a quell'oggetto attraverso l'espressione del predicato, il tutto all'interno di una frase. Così, «Socrate è calvo» è una frase perché contiene un soggetto e un predicato, mentre la proposizione in base alla quale Socrate è calvo è una proposizione paradigmatica perché contiene un elemento che si riferisce a Socrate e un elemento che predica la calvizie di Socrate. Da questo punto di vista le forme quantificate sono semplicemente viste come casi speciali della forma soggetto/predicato. Così «Socrate è calvo», «alcuni uomini sono calvi», «tutti gli uomini sono calvi» sono espressioni di una stessa forma. D'altronde, il soggetto dell'espressione si riferisce a qualcosa mentre l'espressione del predicato predica una proprietà. Che cosa ci potrebbe essere di più semplice? Da questo punto di vista le frasi esistenziali come «i cavalli esistono» costituivano un problema e, infatti, fino alla famosa confutazione di Kant della prova ontologica, ci si accontentava dell'idea che le frasi esistenziali fossero, in un certo senso, speciali. Del resto, Kant stesso sostenne che «l'esistenza non è un predicato». In realtà, le difficoltà che riguardavano la prova ontologica erano conosciute anche al tempo di Tommaso d'Aquino, e Tommaso, effettivamente, attaccò la prova ontologica; tuttavia bisognò aspettare fino a Frege per avere una spiegazione alternativa affinché le proposizioni esistenziali potessero essere pienamente comprese.

Frege inizia la sua spiegazione sostenendo che non si dovrebbe pensare alla proposizione come qualcosa di derivato dall'assemblaggio degli elementi e dalla loro unione in un determinato modo, né si dovrebbe pensare alla frase come qualcosa di derivato dall'unione di elementi sintattici. Piuttosto dovremmo pensare alla proposizione e alla frase come originarie, e agli elementi come derivati dalla loro scomposizione. Quando lessi questa spiegazione, da studente universitario, la ritenni confusa. Mi sembrava fosse la stessa cosa del dire che non si dovrebbe pensare a una macchina come a un risultato dell'assemblaggio delle sue diverse parti, bensì alle parti in quanto ottenute dalla scomposizione della macchina. Analogamente, si potrebbe

dire o che la proposizione è derivata dall'assemblaggio delle parti della proposizione stessa, o che le parti sono ottenute dalla scomposizione della proposizione. Non c'è differenza tra queste due posizioni. Tuttavia ora penso che, a un livello più profondo, Frege avesse ragione e voglio mostrarvi in che modo. Come molti altri problemi a proposito dei quali pensavo che Frege avesse torto e io ragione, risultò alla fine che era Frege, in realtà, ad avere ragione, e ora voglio spiegare il perché. Coloro che hanno familiarità con le posizioni di Frege possono pure saltare le prossime due pagine, perché sto per illustrare le sue idee che spero oramai siano abbastanza ben conosciute.

Si consideri la frase «Socrate è calvo». Ora si elimini la parola «Socrate» e ciò che si avrà sarà:

«...è calvo».

Così, prima avevamo l'espressione completa «Socrate è calvo» mentre ora abbiamo qualcosa di incompleto. Frege voleva che la sintassi si fondasse chiaramente sulla metafisica, così egli disse che l'espressione incompleta rappresentava un tipo di entità incompleta, un concetto (*Begriff*). Noi non abbiamo bisogno di occuparci della sua metafisica, ma egli ha sicuramente ragione, ed è intuitivamente corretto dire che l'espressione «...è calvo» è incompleta, nello stesso modo in cui l'espressione «Socrate» e la frase «Socrate è calvo» sono entrambe complete. Per far sì che le parole sulla pagina sembrino meno inconcludenti possiamo inserire una lettera per riempire il vuoto, e scrivere «X è calvo»; ma la X non rappresenta nulla, è solo un modo per riempire il buco dal punto di vista sintattico: dal punto di vista semantico, il buco c'è ancora. Il risultato è ancora incompleto anche se ora assomiglia di più a una frase grammaticale. Ma ora abbiamo questo oggetto sintattico con un buco al suo interno, una frase aperta, e la corrispondente proposizione non è nemmeno una proposizione, bensì è una proposizione con un buco all'interno.

Si noti che abbiamo già fatto un importante cambiamento rispetto alla concezione secondo la quale una frase è composta da un soggetto e da un predicato e una proposizione da un oggetto e da una proprietà. La frase ora consiste di un'espressione del soggetto, o locuzione sostantivale, e di una frase aperta. Non c'è più il predicato «è calvo»; piuttosto c'è l'intera frase aperta «X è calvo». E questa frase aperta,

come abbiamo notato, contiene un buco. In che modo possiamo riempire questo buco?

Ebbene, potremmo riempirlo con ciò che avevamo in precedenza eliminato. Potremmo, cioè, inserire un nome proprio. Così potremmo dire «Socrate è calvo» o «Santippe è calva» o «Platone è calvo». A sinistra abbiamo un'espressione che rappresenta un oggetto e la frase aperta, ora che è stata chiusa, predica una proprietà di quell'oggetto.

Ciò che ho appena detto non è privo di conseguenze; così fermiamoci ed esaminiamo il tutto un po' più da vicino. In senso perfettamente ordinario, il nome proprio è usato per nominare, riferirsi o stare al posto di un oggetto, vale a dire Socrate, Platone ecc. Contrariamente a ciò, la frase aperta «X è calvo» non sta al posto di qualche oggetto o qualsiasi cosa. Non sta al posto di qualcosa per mezzo della stessa relazione con la quale il nome «Socrate» sta al posto dell'uomo Socrate. Ho appena sostenuto una cosa che non sembra essere problematica: ho detto, semplicemente, che la frase aperta predica una proprietà. Penso che ciò sia giusto, ma è importante enfatizzare che essa non sta in relazione alla proprietà della calvizie nel modo in cui l'espressione «la proprietà della calvizie» sta al posto della proprietà della calvizie. L'espressione «la proprietà della calvizie» si riferisce o nomina o identifica la proprietà mentre la frase aperta non la identifica in quello stesso modo (Frege, a proposito, aveva, per così dire, un'andatura piuttosto pesante proprio su questi punti, ma per i nostri propositi voglio semplicemente ignorare ciò che disse sui concetti e sulla relazione dei predicati grammaticali perché ritengo la sua esposizione veramente confusa).

Abbiamo già visto che la frase aperta è incompleta, poiché dobbiamo completarla inserendo un nome proprio, ma Frege notò che si può completare l'espressione incompleta del concetto con altre espressioni. Frege chiama queste altre espressioni del concetto «espressioni del concetto di secondo livello» e i concetti da loro espressi «concetti di secondo livello». Sono meglio conosciute come espressioni di quantificazione: «Esiste un X tale per cui» e «per ogni X, X è tale per cui». Si noti che queste espressioni sono incomplete proprio come la nostra frase aperta originaria «X è calvo». Ma si noti come possiamo completare la frase originaria incompleta «X è calvo» prefissandola con una di queste altre espressioni di concetto incomplete: «Per ogni X, X è tale per cui X è calvo» o «esiste un X tale per cui X è calvo». Frege notò non solo che queste espressioni funzionano in un modo radical-

mente diverso dal modo in cui funzionano i nomi propri, ma anche che dispongono di un'ulteriore caratteristica semantica. Esse non stanno al posto di alcun oggetto. Il nome «Socrate» sta per l'uomo Socrate. Ma l'espressione «esiste un X tale che» o «per ogni X, X è tale che», non sta per nessun oggetto.

Secondo la spiegazione di Frege, il modello *standard* soggetto/predicato, rappresentato dalla frase «Socrate è calvo», dove l'espressione di un soggetto si riferisce a un oggetto e la frase aperta integra l'espressione del soggetto per formare una frase completa, in seguito alle modifiche apportate da Frege stesso, ora si riferisce a un caso speciale: non è più il modello per tutti i casi. Così, se si prende una frase come, per esempio, «i cavalli esistono» o «esiste un cavallo», non significa che l'espressione del soggetto si riferisce ai cavalli e l'espressione del predicato dice che essi hanno la proprietà di esistere. Al contrario, grazie a Frege, possiamo ora formulare una spiegazione positiva su come funzionano le asserzioni esistenziali. Tommaso e Kant avevano entrambi capito che l'esistenza non è una proprietà. Un altro modo per sottolineare questo aspetto potrebbe essere il dire che nelle asserzioni esistenziali l'espressione del soggetto non si riferisce a un oggetto o che l'asserzione del predicato non predica la proprietà di un oggetto. Ma prima di Frege non avevamo un modo per dire che cosa realmente accadesse in queste asserzioni. Dall'analisi fregeana risulta che il modo perspicuo di affermare la proposizione «esiste un cavallo» è dire «esiste almeno un X tale che X è un cavallo». In questa frase abbiamo due concetti espressi. Un concetto, di primo livello, è espresso dalla frase aperta «X è un cavallo» mentre l'altro, di secondo livello, è espresso dall'espressione «esiste almeno un X tale che». Così, ciò che realmente accade in un'asserzione esistenziale è il fatto che l'espressione del soggetto esprime un concetto mentre l'espressione del predicato esprime un concetto di secondo livello, un concetto di concetto. Se descriviamo la proposizione dall'esterno possiamo dire che ciò che succede è questo: l'espressione del soggetto esprime un concetto e il concetto di secondo livello ci dice se il concetto di primo livello possiede degli esempi. Ciò non significa che la frase originale sia una meta-frase, non è come dire «il concetto di "cavallo" possiede degli esempi»; piuttosto, quando descriviamo il meccanismo di una frase come «Socrate è calvo», per esempio, possiamo dire che al suo interno l'espressione del soggetto si riferisce all'uomo e l'espressione del predicato ci dice delle caratteristiche riguardo a lui; nel caso delle

asserzioni esistenziali, invece, possiamo dire che l'espressione del soggetto esprime un concetto e l'espressione del predicato funziona per dirci se il concetto possiede degli esempi. In seguito, ci viene poi detto dalla proposizione che il concetto di primo livello possiede degli esempi, vale a dire, in questo caso, «esiste almeno un X tale che X è un cavallo».

Possiamo riassumere questa spiegazione delle asserzioni esistenziali come segue: ci sono effettivamente tre modi per dire la stessa cosa. Primo: l'esistenza non è una proprietà degli oggetti. Questo è un punto che è diventato familiare ai filosofi, da Tommaso a Kant. Secondo: le espressioni del soggetto nelle frasi esistenziali come «i cavalli esistono» non si riferiscono a oggetti. Se lo facessero la frase presupporrebbe la sua stessa verità, qualora fosse affermativa, e la sua stessa falsità se, al contrario, fosse negativa. Per dire che i cavalli esistono essi dovrebbero già esistere. Terzo, e questo è il contributo di Frege, ciò che realmente accade in una frase esistenziale è che l'espressione del soggetto esprime un concetto mentre il predicato grammaticale «esiste» ci dice se quel concetto possiede o no degli esempi.

Frege, chiaramente, pensò che per produrre la speciale unità della proposizione si dovesse avere qualcosa al suo interno di incompleto che venisse, in seguito, completato da qualche altro elemento. L'altro elemento completante può essere, a sua volta, completo o no. Così il nome «Socrate» è completo, l'elemento «X è calvo» è incompleto. «Esiste un X tale che X...» è incompleto, ma sia il completo «Socrate» che l'incompleto «esiste un X tale che» possono completare l'incompleto «X è calvo» per produrre una proposizione completa. Bene, si vede in un certo senso ciò verso cui si sta andando, ma tutto ciò non sembra spiegare alcunché, non sembra avere un potere esplicativo. Perché le cose stanno così? Perché «Socrate Platone» non è una proposizione? Né lo è «Socrate calvizie»? Ora mi rivolgerò a queste domande, le quali costituiscono l'argomento principale di questo saggio.

2. Iniziamo chiedendoci perché, in generale, abbiamo delle proposizioni. Non intendo, con questo, chiedere perché disponiamo della nozione di «proposizione» dei filosofi, ma, bensì, chiedere perché gli umani e, apparentemente alcuni animali, hanno sviluppato quel qualcosa che chiamiamo proposizione. È sempre meglio, nel rispondere a

domande come questa, rivolgersi al caso delle frasi, dove l'oggetto del discorso è ben visibile. E se si chiede, quindi, il perché del fatto che noi disponiamo di frasi, ebbene la risposta al livello più semplice sarà che noi disponiamo delle frasi per poter compiere degli atti linguistici. E perché vogliamo essere in grado di compiere degli atti linguistici? Ebbene, abbiamo bisogno di comunicare tra di noi e con noi stessi circa... beh, circa cosa? Sul modo in cui le cose sono nel mondo, o come vorremmo che fossero o come ci proponiamo di farle diventare ecc. La proposizione è l'astrazione operata su tutti questi tipi differenti di atti linguistici, è quella parte dell'atto linguistico che rappresenta come, all'interno del mondo, le cose sono o vorremmo che fossero ecc. Alcuni esempi familiari chiariranno questo punto. Se io dico «per favore lascia la stanza», «tu lascerai la stanza» o «lascierai la stanza?» in ogni caso esprimo la proposizione che tu lascerai la stanza ma lo faccio secondo questi differenti modi illocutori. Il primo è una richiesta, il secondo una predizione, il terzo una domanda. Così noi potremmo dire, generalizzando quest'esempio, che se astraiano la nozione di proposizione da tutti questi differenti atti linguistici, allora il compito di una proposizione è il formare una rappresentazione. Una rappresentazione di come le cose sono, nel caso delle asserzioni, o di come stiamo cercando di far sì che esse siano, nel caso degli ordini, o di come noi affidiamo a noi stessi il compito di farle diventare, nel caso delle promesse, o di come noi ci chiediamo come esse sono, nel caso delle domande.

Ma se la proposizione riguarda solamente il rappresentare le cose come sono nel mondo (in uno o più di questi modi illocutori), dobbiamo comunque ricordare che noi, e altre specie biologiche, disponiamo già di un modo di rappresentare analogo: la percezione. Per rappresentare a me stesso che Socrate è calvo io non devo in realtà *dire* che Socrate è calvo: se egli è nei paraggi io posso dargli uno sguardo e *vedere* che Socrate è calvo. Si noti che dopo aver visto che Socrate è calvo, io vi rappresento ciò sotto forma di una frase, ma l'effettiva esperienza all'interno della quale vedo che Socrate è calvo non deve essere necessariamente posta sotto forma di frase. Il mio cane può vedere che il gatto è scappato su un albero ma tuttavia, nel far questo, non ha bisogno di nessuna frase.

Noi dovremmo essere colpiti dal fatto che quando riportiamo il contenuto delle nostre percezioni utilizziamo esattamente le stesse locuzioni che usiamo per riportare il contenuto delle nostre credenze, dei

nostri desideri e delle nostre intenzioni così come dei nostri atti linguistici come le asserzioni, gli ordini e le promesse. Ho detto che nella percezione noi ci rappresentiamo il mondo com'è: ciò può risultare fuorviante qualora si pensasse che io stia sostenendo la teoria rappresentativa della percezione. Non lo sto facendo. Non sto sostenendo che noi vediamo delle rappresentazioni di cose piuttosto che le cose reali. Al contrario, io sono un realista ingenuo quando si parla di percezione. Ciò che sto sostenendo è che la reale esperienza del percepire, l'esperienza visiva cosciente in questo caso, possiede un contenuto informativo circa il mondo, come le credenze e le asserzioni. Solo in questo senso le percezioni rappresentano le cose del mondo per noi.

Ma questo ci lascia con l'idea che la percezione possiede un contenuto proposizionale come gli atti linguistici o gli stati intenzionali come, per esempio, una credenza. L'idea verso la quale sembriamo essere diretti è questa: una proposizione è una qualsiasi entità mentale che risulti sufficiente a determinare delle condizioni di verità o altre condizioni di soddisfacimento. Non deve essere necessariamente espressa in parole. Voglio esplorare in maniera più completa questa idea nella prossima sezione.

3. La relazione cognitiva più fondamentale, più biologicamente primitiva in cui gli esseri umani stanno con il loro ambiente è la percezione¹, e in particolare nel nostro caso, la percezione visiva. Per noi vedere è credere. Mi concentrerò sulla visione, piuttosto che su qualsiasi altro senso, sebbene ciò che dico deve essere ritenuto completamente generale. Se fossimo dei cani dotati di parola, potrei forse tenere una lezione sugli odori, ma purtroppo la nostra sensibilità nei confronti degli odori non è buona come quella canina.

La forma biologicamente primitiva di intenzionalità è la percezione e, nel caso della percezione visiva, dobbiamo chiederci: che cosa viene visto quando vediamo qualcosa? La risposta naturale è che noi vediamo degli oggetti. Vediamo sedie e tavoli, cani e gatti, alberi e montagne ecc. C'è qualcosa di giusto in tutto questo, ma c'è anche qualcosa di sbagliato. Affinché noi possiamo vedere un cane, noi dobbiamo essere capaci di vedere, per esempio, «che c'è un cane marrone là, alla

¹ Parlando in senso stretto, è sia la percezione che l'azione, le quali godono delle stesse condizioni. Per evitare delle complessità, sto confinando questa discussione al caso della percezione. Riflessioni analoghe si potrebbero applicare al caso dell'azione.

mia sinistra». E, tuttavia, perfino questa frase non coglie tutte le caratteristiche dell'esperienza visiva, ma solo alcune. Il punto che vorrei far notare per i miei propositi è questo: *non si vedono mai solamente degli oggetti, si vedono sempre stati di cose*; per esempio si vede il cane alla vostra sinistra che rincorre il gatto alla vostra destra. Questo è ulteriormente indicato dal fatto che se si chiede «che cosa deve succedere affinché la vostra esperienza visiva sia soddisfatta?» (nel gergo tradizionale: affinché sia veridica o illusoria) la risposta è che ci devono essere certe condizioni che soddisfano l'esperienza. Queste condizioni sono ciò che io chiamo «condizioni di soddisfacimento» dell'esperienza visiva. Ma ora, e questo è il punto cruciale per la discussione presente, la nozione di una condizione è già una nozione proposizionale, perché essa è sempre una condizione relativa a un caso ben preciso. Dal punto di vista dell'agente, l'esperienza visiva è indicativa; essa può essere semplicemente un «io vedo questo» e allora l'agente concentra la sua attenzione sulla scena visuale presentata. Ma la cosa importante, in questo caso e in generale, è che se l'intenzionalità dell'esperienza visiva è soddisfatta, essa identifica un caso ben preciso.

Una volta che si vede che nell'esperienza visiva l'unità del contenuto proposizionale deriva dall'unità della condizione che soddisfa quel contenuto, allora la questione cambia. Invece di chiedere come è possibile che i vari frammenti di frase possano unirsi per esprimere una proposizione coerente unificata dovremmo chiederci come è possibile che nel linguaggio noi possiamo spezzettare le parti della proposizione in componenti differenti in modo che esse non risultino spezzettate nella corrente effettiva delle nostre esperienze. Nel linguaggio noi possiamo separare Socrate dalle sue proprietà, ma nella percezione non si può fare questa separazione, non c'è modo in cui si possa percepire Socrate senza percepire le proprietà visive che egli mette in mostra.

Queste riflessioni suggeriscono la seguente ipotesi: noi non possiamo comprendere il funzionamento del linguaggio se non nei termini della sua relazione nei confronti di forme di intenzionalità più fondamentali dal punto di vista biologico. Per noi le forme più basilari sono la percezione e l'azione, e io qui mi sto concentrando sulla percezione. Se noi ci chiediamo «com'è possibile che ci possa essere un contenuto proposizionale unificato nel caso del linguaggio?», il modo di inquadrare la risposta consiste nel considerare il caso della percezione, dove

il contenuto percettivo ci si presenta come necessariamente unificato perché esso, necessariamente, rappresenta stati di cose interi. Non possiamo suddividere la percezione nello stesso modo in cui possiamo suddividere la frase. Così, secondo questa spiegazione, l'unità della proposizione deriva dall'unità dello stato di cose che la proposizione deve rappresentare. Ora possiamo vedere l'acutezza della posizione di Frege, secondo la quale noi non dovremmo pensare alla proposizione come composta di elementi, ma, piuttosto, dovremmo pensare alla proposizione come un'unità in sé, e agli elementi come qualcosa di derivato, in quanto astratti dall'unità proposizionale. Esplorerò ulteriormente quest'idea in ciò che segue.

Cosa succederebbe se il linguaggio non ci permettesse di spezzettare la proposizione in frammenti, se i linguaggi fossero come le nostre esperienze e ci dessero condizioni di soddisfacimento intere, blocco dopo blocco? Ebbene, noi potremmo benissimo disporre di un tale linguaggio, ma esso sarebbe severamente limitato nel suo potere espressivo. Alcuni codici, infatti, ne sono un esempio: il famoso «uno per terra, due per mare» ci permette di esprimere l'intero stato di cose con un singolo, semplice segnale. Una luce significa che stanno arrivando per terra, due luci significano che stanno arrivando per mare. Ma perfino in questo caso noi comprendiamo le luci perché abbiamo un modo di articolare la complessità della proposizione che viene prima di tutto il resto. Se noi avessimo semplicemente un linguaggio dove si potesse nominare uno stato di cose nel modo in cui si nomina un oggetto, allora il linguaggio sarebbe severamente limitato nel suo potere espressivo. Disporremmo di una lista finita di possibili tipi di stati di cose da specificare.

Non si può spezzettare l'unità dello stato di cose, ma si possono spezzettare gli elementi del linguaggio che vengono usati per rappresentarlo. Questo è il punto chiave: la percezione determina condizioni di soddisfacimento e quelle condizioni sono sempre stati di cose interi, non sono solo oggetti. Ma ciò porta alla conseguenza che il contenuto intenzionale della percezione deve essere sufficiente a determinare lo stato di cose intero in quanto condizione di soddisfacimento. Ma se le cose stanno così, allora il contenuto dell'esperienza visiva è una proposizione. Anche se non è in alcun senso articolata verbalmente o concettualmente. Poiché una condizione riguarda sempre «il tale caso» o «il tale caso che dovrebbe sussistere», la determinazione di quelle condizioni deve essere proposizionale perché le condizioni devono es-

sere abbastanza ricche da determinare un intero stato di cose. I punti che ho sottolineato finora possono essere enunciati indipendentemente da qualsiasi posizione che assumiamo riguardo al linguaggio. Finora, stiamo solo parlando di percezione, la quale determina le condizioni di soddisfacimento, e per questo motivo, le percezioni devono essere intese come proposizionali.

Che cosa accade, pertanto, quando introduciamo il linguaggio? Ebbene, sicuramente molte cose. Dal punto di vista della nostra indagine presente accadono, essenzialmente, due fatti cruciali. Primo: non siamo più obbligati a rappresentare solo gli stati di cose effettivamente esistenti. Nel caso della percezione possiamo solamente vedere ciò che effettivamente è qui e ora. Si potrebbe essere in errore, avere un'allucinazione o essere ingannati visivamente, ma la percezione, in ogni caso, mostra di fornire informazioni sulle cose del mondo. L'esperienza visiva è soddisfatta solo se c'è qualche effettivo stato di cose che causa il fatto che si sta avendo quella reale esperienza, come, per esempio, il fatto che il gatto è sulla stuoia, che la rosa è rossa o che Socrate è calvo. Ma non appena introduciamo gli strumenti linguistici di rappresentazione non siamo più legati al qui e all'adesso. Possiamo rappresentare stati di cose immaginari, stati di cose possibili e possiamo perfino mentire — possiamo sostenere che ci sono stati di cose anche se, in realtà, essi non esistono. In secondo luogo, possiamo suddividere lo stato di cose in componenti differenti. Possiamo considerare un componente che rappresenta Socrate e un altro componente che rappresenta alcune caratteristiche di Socrate. Possiamo avere non solo «Socrate è calvo», ma anche «Socrate è grasso», «Socrate fuma troppo» e «Socrate fa troppa filosofia».

È conseguenza dell'analisi svolta finora il fatto che la relazione intenzionale fondamentale, se realizzata nel linguaggio in quanto semantica o nella mente in quanto intenzionalità, non è lo stesso tipo di *relazione* che esiste tra la parola «Socrate» e l'uomo Socrate, bensì si tratta del *soddisfacimento*, vale a dire, per esempio, il fatto che la mia sete è soddisfatta se bevo, la mia fame è soddisfatta se mangio, la mia credenza che sta piovendo è soddisfatta se sta piovendo e la mia percezione che il cane rincorre il gatto è soddisfatta se il cane rincorre il gatto. Si noti che nei casi di fame, sete e percezione l'unità della proposizione non costituisce un problema, poiché essa ci arriva già unificata. Così non ci sono componenti per la fame, la sete o la percezione visiva. Non sto dicendo, a tal proposito, che non ci siano caratteristi-

che discriminabili che riguardano la fame, la sete e la percezione visiva. Certamente ci sono. Il fatto è che, se ci limitiamo a questo punto della discussione, non c'è niente di analogo a un soggetto e a un predicato.

Perché, allora, si dà il caso che abbiamo un problema per la forma linguistica e non per quella pre-linguistica? La risposta è che il linguaggio ci permette di suddividere la naturale unità della proposizione introducendo un'articolazione che le forme pre-linguistiche non hanno. Dirò di più sull'argomento tra un attimo.

Se ho ragione di pensare che la relazione fondamentale non è la relazione generalmente intesa ma il soddisfacimento, e che la verità è solo un caso speciale di soddisfacimento, noi naufraghiamo all'interno del problema che riguarda il perché gli oggetti si mostrano indistintamente così numerosi nel nostro orizzonte cognitivo. Le entità o i fenomeni che costituiscono le condizioni di soddisfacimento non sono oggetti sui quali ci si può sedere o che possono essere pesati o tirati a qualcuno; sono, piuttosto, situazioni fattuali e stati di cose. Gli oggetti sono derivativi rispetto ai fatti. Ma ciò ci lascia con una domanda che voglio ripetere ancora una volta: perché gli oggetti sono così tanti per noi? Io penso che la risposta abbia a che fare con le necessità evolutive. Le nostre relazioni causali basilari nei confronti del mondo, specialmente quelle relazioni con le quali possiamo attivamente avere a che fare, riguardano oggetti discreti. Le entità che mangiamo e i fenomeni di cui abbiamo paura sono, per la maggior parte dei casi, degli oggetti. Le forme biologicamente più primitive di rappresentazione hanno un'unità naturale nel senso che non dispongono di un'articolazione che le precede. Introducendo gli strumenti linguistici a fare un lavoro paragonabile a quello della rappresentazione, noi introduciamo una flessibilità enorme, perché non ci viene più richiesto di rappresentare il reale stato di cose né, tantomeno, i singoli concreti stati di cose. In aggiunta a «Socrate è calvo» possiamo avere «alcuni uomini sono calvi», «tutti gli uomini sono calvi», «nessun uomo è calvo» ecc. Comunque è un requisito di questa introduzione di flessibilità il fatto che qualsiasi rappresentazione che ne risulti debba essere in grado di rappresentare uno stato di cose possibile o reale. Deve essere in grado, cioè, di possedere condizioni di soddisfacimento. È un requisito di questa spiegazione dell'unità della proposizione. Una proposizione è qualsiasi cosa che può determinare delle condizioni di soddisfacimento. E una condizione di soddisfacimento, come abbiamo già visto, co-

incide sempre con «quel tale caso». Per essere precisi, la sua identificazione richiede un modo proposizionale di rappresentazione perché una condizione è sempre una condizione ben determinata, è sempre un fatto o uno stato di cose.

Così la nostra domanda originaria, «quali spiegazioni per l'unità della proposizione?», trova ragione nel fatto che il requisito secondo il quale una proposizione rappresenta uno stato di cose fornisce automaticamente un certo tipo di unità che non è posseduta dalla locuzione sostantivale o dalle espressioni del predicato quando vengono considerate separatamente.

In ogni caso non importa quale tipo di strumento grammaticale usiamo per indicare l'unità della proposizione. Nei nostri linguaggi essa ha a che fare con una certa costrizione sintattica operata sulle espressioni del predicato. Tuttavia svolgerebbe il suo compito purché, semplicemente, risultasse comprensibile all'ascoltatore e all'interprete delle espressioni in quanto segno di una data sequenza che rappresentasse, a sua volta, un stato di cose intero. Potrebbe essere composta da frasi di verbi coniugati, o costituita secondo un certo ordine o, semplicemente, prodotta dalla selezione arbitraria di alcune unità sintattiche. Così, per esempio, in termini logici, «fa» è una frase perché disponiamo di una convenzione secondo la quale le sequenze «a, b, c» sono locuzioni sostantivali singolari e le sequenze «f, g» sono locuzioni verbali. Ma non importa quale strumento si usa: il solo requisito richiesto è che ci debba essere uno stato di cose intero, rappresentato da una formula ben determinata.

Proviamo a riassumere alcuni dei nostri risultati conseguiti finora. Abbiamo iniziato con una domanda su come una proposizione, la quale ovviamente contiene elementi discreti, e una frase che, altrettanto ovviamente, contiene elementi discreti si combinano per formare un'unità. Alla fine l'abbiamo capovolta. Nel corso della nostra analisi abbiamo dimostrato che la relazione intenzionale basilare tra la mente e il mondo ha a che fare con le condizioni di soddisfacimento. Una proposizione è qualsiasi cosa che può stare in una relazione intenzionale verso il mondo; ma poiché queste relazioni intenzionali determinano sempre condizioni di soddisfacimento, e una proposizione è definita come qualcosa di sufficiente a determinare le condizioni di soddisfacimento, risulta che tutta l'intenzionalità è una questione di proposizioni. Ciò vale tanto per l'azione intenzionale o la percezione visiva o la sete e la fame quanto per il parlare un linguaggio. Quando

ci rivolgiamo al linguaggio troviamo che esso ci dà capacità rappresentative enormemente più grandi per rappresentare gli stati di cose del mondo proprio perché non è legato all'impatto percettivo immediato dello stato di cose sul nostro apparato percettivo. Possiamo parlare delle cose che potrebbero esistere o che esisteranno o che non sono presenti a noi o potremmo immaginare che esistano ecc. L'effettiva convenzione dei linguaggi naturali può essere arbitraria quanto si vuole, purché essi tengano conto di questa unica condizione: devono far sì che l'unità risultante sia sufficiente a determinare una condizione di soddisfacimento. Potrebbe essere una condizione di verità, o qualche altra specie di condizione, ma deve essere innanzitutto una condizione e, conseguentemente, la formula corrispondente deve essere proposizionale; ciò in base alla nostra definizione.

4. La supremazia delle situazioni e degli stati di cose sugli oggetti è sia esplicativa che problematica. Essa spiega una gran quantità di cose, almeno così ho sostenuto, e ci sono, inoltre, alcune altre aree all'interno delle quali mi piacerebbe far notare i suoi poteri esplicativi; ma per l'occasione presente vorrei esplorare ulteriormente un problema che ho già brevemente menzionato. Si tratta di questo: se i termini primari della relazione cognitiva sono gli stati intenzionali e le loro condizioni di soddisfacimento e se, di conseguenza, il contenuto di ogni stato intenzionale è perciò una proposizione, allora che cos'è un oggetto? E in che modo, esattamente, entriamo in relazione con gli oggetti?

Oramai, spero, è un punto familiare il fatto che noi consideriamo un oggetto in base a come ci si presenta. Tocca a noi fare questo e possiamo escogitare qualsiasi schema arbitrario per individuare e contare gli oggetti. Così, per esempio, io considero la tazza di fronte a me come un oggetto e il tavolo su cui poggia come un secondo oggetto; tuttavia potrei allo stesso modo rifiutarmi di considerare quegli oggetti come separati e considerare, quindi, la combinazione della tazza e del tavolo come un solo oggetto. Oppure potrei trattare la metà inferiore della tazza e la parte di superficie del tavolo immediatamente circostante a essa come un oggetto unico, e dare un nome generale a oggetti di questo tipo. Ma sebbene questa osservazione sia valida dal punto di vista logico, essa non annulla la disposizione empirica di cui disponiamo. Noi, naturalmente, per ragioni che ho provato a spiegare prima, consideriamo certi tipi di cose, e non certi altri, come oggetti. Noi sce-

gliamo certi tipi di oggetti e non altri. I nostri preferiti a tale scopo sono i pezzi di materia solida come le pietre, le sedie e i tavoli. Abbiamo una preferenza per le unità funzionali e, così, trattiamo l'automobile come singolo oggetto anche se molte delle sue parti sono separabili e come singolo oggetto trattiamo anche una sedia, anche se le imbottiture potrebbero non essere attaccate a essa. Certe volte prendiamo una serie di pezzi discreti e li consideriamo come un oggetto singolo. Per fare un esempio veloce: questo scritto che ora sto consegnando contiene un insieme di fogli separati, tuttavia noi li consideriamo come una singola entità, vale a dire il testo del mio articolo.

L'analisi svolta finora spiega perché la teoria della verità come corrispondenza non verrà mai abbandonata. Ogni generazione pretende di fornirne una confutazione ma, alla fine, essa si rivela sempre come una specie di posizione predefinita. È una posizione verso la quale facciamo sempre ritorno. È come il realismo nella teoria della percezione: non importa quanto spesso lo confutiamo, ritorna sempre. Di conseguenza, ciò che questa posizione sostiene può difficilmente essere sbagliato. La condizione che rende vera un'asserzione e un fatto può essere descritta in un certo numero di modi. Noi possiamo dire che un'asserzione vera enuncia un fatto o che si adatta ai fatti o che corrisponde ai fatti. L'errore in filosofia è sempre lo stesso: il fraintendere la logica di questi termini. Noi naturalmente tendiamo a pensare che la locuzione sostantivale «il fatto che P» nomina un oggetto, e allora pretendiamo che la frase o l'asserzione stiano in qualche tipo di relazione genuina nei confronti dell'oggetto, qualcosa in aggiunta all'asserire. Ma ciò è sbagliato. La varietà di relazioni in cui le asserzioni stanno nei confronti delle loro condizioni di verità è tanto grande quanto la varietà delle asserzioni stesse. Non c'è una singola relazione di adattamento o di descrizione, niente del genere. Ma se adeguatamente analizzata dal punto di vista grammaticale la teoria della verità come corrispondenza può difficilmente essere in errore. Essa, semplicemente, ci dice che se un'asserzione è vera ci dev'essere qualcosa in virtù della quale, o a causa della quale, essa è vera. C'è una condizione nel mondo che la soddisfa, una condizione di verità; il nome per queste condizioni di verità è «fatti».

5. In base a ciò che ho detto finora, deve sembrare implicita l'idea che la proposizione esistenziale sia in qualche modo fondamentale. Poiché se è vero che Socrate è calvo, allora deve esistere quella tale persona,

con quelle tali caratteristiche, che gode della caratteristica di essere calva. Questa analisi si inserisce all'interno di un vecchio bisogno della filosofia. L'estensione della teoria delle descrizioni, operata da Russell, per arrivare ad abbracciare anche i nomi propri ordinari e il tentativo di Quine di eliminare i termini singolari considerandoli come dei predicati, sono entrambi espressioni di questo fondamentale bisogno metafisico. Invece di pensare che «Socrate è calvo» noi dovremmo pensare all'«l'unico X tale che X socratizza» e «X è calvo». Se gli oggetti sono in qualche modo dipendenti dallo stato di cose, allora sicuramente ogni asserzione circa un oggetto deve ridursi ad asserzioni circa lo stato di cose senza menzione dell'oggetto stesso. Da studente universitario fui attratto moltissimo da questa visione. Non l'ho mai pubblicata in *Speech Acts*, o in qualsiasi altro dei miei scritti sulla filosofia del linguaggio, perché non ne ho mai avuto la forza. Tuttavia, questa posizione ora mi sembra sbagliata a un livello molto profondo. Ecco, qui di seguito, il perché.

Paradossalmente il reale tentativo di formulare la tesi sembra negare la stessa, poiché all'asserzione secondo la quale noi facciamo appello alla notazione qualificazionale e all'interpretazione *standard* della notazione quantificazionale, dobbiamo aggiungere la considerazione che le variabili di quantificazione sono qualcosa che *corregge il tiro* su un dominio di *oggetti* precedentemente identificato. Ma se ciò che ho appena detto è corretto, noi non possiamo sbarazzarci degli oggetti riducendoli a stati di cose esistenti, poiché l'articolazione degli stati di cose è proprio un'articolazione degli stati di cose circa gli oggetti stessi.

Ma forse questo è solo un artefatto della notazione. Forse dovremmo pensare alla forma metafisica fondamentale come a un'identificazione di *caratteristiche* e non di oggetti. Così, seguendo la nozione di «collocazione di caratteristiche» di Strawson, si avrebbe, nel nostro caso, la presenza della caratteristica di socratizzazione e la co-presenza della caratteristica della calvizie.

C'è però qualcosa di sbagliato in questo: l'idea che se riconosciamo la supremazia degli stati di cose sugli oggetti, allora risulterà incoerente riconoscere gli oggetti stessi come componenti irriducibili degli stati di cose. Ma questo non è affatto incoerente. Possiamo ammettere, infatti, sia che riconosciamo il dominio degli oggetti e che siamo semplicemente predisposti biologicamente a riconoscere tale dominio, sia

che possiamo rappresentarci gli oggetti solo come componenti degli stati di cose.

(Traduzione dall'inglese di Mario Valentino Bramè)